

Cultura e Globalizzazione: “Globalization 2.0” a Kaliningrad, Milano e Middleburg

di Luca Ratti

Si è tenuto il 27 e 28 maggio nell’Università del Baltico, nella città russa di Kaliningrad, crocevia tra i mondi germanico, scandinavo, e slavo il workshop dal titolo “Globalization 2.0”, organizzato dal Russian International Affairs Council, uno dei principali istituti di ricerca della Federazione russa sui temi della politica, delle relazioni internazionali, e della cooperazione transnazionale. L’obiettivo del workshop è stata la promozione del dibattito sulle conseguenze degli attuali processi di globalizzazione sugli assetti politici, economici e culturali dell’Europa e del mondo. Il cosiddetto “oblast” di Kaliningrad, collocato tra la Polonia e la Lituania e senza continuità territoriale con il territorio della Federazione russa, costituisce il lembo più occidentale della Russia ed un luogo dal forte significato simbolico sia per le vicende storiche e culturali del vecchio continente sia per l’attuale impatto delle problematiche legate ai processi di globalizzazione sui rapporti tra gli stati europei. La sua attuale collocazione geopolitica è conseguenza della dichiarazione di indipendenza dei Paesi baltici nell’estate del 1991 e della successiva disgregazione dell’Unione Sovietica nel dicembre dello stesso anno. Distaccato dal territorio della Federazione russa, il cosiddetto “oblast” di Kaliningrad corrisponde in larga parte alla vecchia Prussia orientale e apparteneva alla Germania fino alla fine del secondo conflitto mondiale. Durante gli anni novanta e ancor di più nei primi anni del ventesimo secolo la sua collocazione strategica è divenuta ricorrente fonte di tensione tra Mosca e l’Occidente. Tale tensione è cresciuta fortemente nei primi anni del ventesimo secolo in conseguenza dell’ingresso degli Stati baltici e della Polonia nell’Alleanza Atlantica e nell’Unione Europea nel 2004. La città di Kaliningrad, una delle principali repubbliche anseatiche nel diciottesimo secolo, poi capoluogo della Prussia orientale e patria di uno dei principali esponenti dell’idealismo tedesco Immanuel Kant, era conosciuta in passato con il nome tedesco di Königsberg, denominazione che ha conservato fino alla sua caduta nelle mani delle forze sovietiche nell’aprile del 1945. Al seminario hanno partecipato rappresentanti di diverse università della Federazione russa ed italiane, tra cui due delegazioni dell’Università di Roma Tre, in rappresentanza del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere e del Dipartimento di Scienze Politiche, così come delegazioni dell’Università di Tor Vergata, Ca’ Foscari di Venezia, Bari, e della Venice International University. Le discussioni hanno confermato come in un momento di persistenti tensioni tra la Russia e l’Occidente, in conseguenza dell’annessione da parte di Mosca della penisola di Crimea e di una persistente instabilità in Ucraina orientale, l’Italia rappresenti un interlocutore importante per il Cremlino nel tentativo di mantenere un dialogo aperto ed una collaborazione con l’Europa e questa iniziativa ne è una conferma importante sul piano culturale e della cooperazione interuniversitaria. I partecipanti hanno discusso per due giorni le sfide politiche, economiche e culturali innescate dai processi di globalizzazione in Italia e Russia in particolare e più in generale in Europa e nel mondo, confrontando le loro visioni, esperienze, idee e proposte. Un importante obiettivo delle discussioni è stato quello di stimolare un confronto su come tali temi vengono affrontati nella ricerca e nell’insegnamento universitario nei due Paesi a livello multidisciplinare al fine di rafforzare le potenzialità di collaborazione tra università e istituti di ricerca dell’Italia e della Federazione russa. A conclusione della due giorni di lavori è stata avanzata all’unanimità la proposta di istituire una Summer School o un Master congiunto sui temi della globalizzazione e della cooperazione interculturale.

La NATO da “vigilant and prepared” a “deployed out of area”: un viaggio andata e ritorno

I rapporti tra l’Alleanza Atlantica e la Federazione russa hanno costituito anche una delle tematiche più discusse dai partecipanti alla conferenza internazionale tenutasi presso l’Università Cattolica di Milano il 26 aprile 2015 ed alla quale sono intervenuti accanto a docenti universitari anche rappresentanti dell’Alleanza Atlantica e delle forze armate italiane ed a cui Luca Ratti ha contribuito con una relazione sul tema “NATO-Russia relations after Maidaan”. Le relazioni presentate alla conferenza - dal titolo di eco churchilliano “La NATO da “vigilant and prepared” a “deployed out of area”:

A Middleburg il convegno annuale della Transatlantic Studies Association

L’importanza del rapporto tra la Federazione russa e l’occidente - più recentemente confermato anche dall’importante accordo raggiunto sulla spinosa questione dell’utilizzo iraniano dell’energia nucleare per finalità civili - è stata inoltre confermata dai lavori della 14esima edizione della Transatlantic Studies Association, che si è tenuta tra il 6 e l’8 luglio presso il prestigioso Roosevelt Study Centre nella cittadina di Middleburg nei Paesi Bassi in collaborazione con la prestigiosa università di Leiden. La TSA rappresenta un network ampio e consolidato di studiosi e ricercatori volto a favorire il dibattito e la collaborazione interuniversitaria, a livello sia di ricerca sia di didattica, tra docenti, dipartimenti e istituti di ricerca che abbiano un interesse al tema dei rapporti tra l’Europa ed il continente americano; i suoi membri sono studiosi ed esperti in diversi aspetti dei rapporti transatlantici ed i cui interessi spaziano da questioni prettamente storico-politiche, a quelle di natura economica, fino ad abbracciare tematiche linguistiche e culturali. Non a caso, la sessione di apertura del convegno di quest’anno è stata dedicata all’analisi dell’etimologia e del significato culturale e linguistico del termine “transatlantic” ed alla sua evoluzione e riflessi sul piano storico e culturale. Al convegno annuale dell’associazione hanno partecipato, come ogni anno, conferenzieri provenienti da diversi Paesi europei, Stati Uniti e Canada. Luca Ratti ha presentato una relazione dal titolo “The Anglo-American not so special relationship and the unification of Germany” dedicata ad un aspetto della cosiddetta special relationship anglo-americana durante la guerra fredda - quello dei rapporti con la Germania post-hitleriana - spesso affrontato dagli studiosi con superficialità o nella convinzione che Gran Bretagna e Stati Uniti abbiano compiuto scelte sostanzialmente analoghe e perseguite politiche e strategie sempre convergenti nei confronti del problema tedesco. La relazione è parte integrante di una monografia, in via di pubblicazione all’interno di una serie dedicata proprio al tema della special relationship e curata dalla casa editrice Edinburgh University Press, che affronta il caso del rapporto anglo-americano e delle strategie di Londra e Washington nei confronti del problema tedesco dalla conferenza di Potsdam nell’estate del 1945 fino all’unificazione dei due stati tedeschi nell’ottobre del 1990. La tesi sostenuta dall’autore mette in discussione la narrativa dominante di una special relationship che abbia effettivamente determinato una convergenza nelle strategie e scelte anglo-americane nel caso tedesco, dimostrando attraverso un’estesa ricerca archivistica come Stati Uniti e Gran Bretagna abbiano spesso perseguito, soprattutto sulla questione dell’unificazione dei due stati tedeschi tra il 1989 e il 1990, obiettivi diversi e anche contrastanti, frutto di strategie non sempre collimanti ma anche di esperienze storiche e culturali profondamente differenti con il mondo di lingua tedesca.

Joining Globes. Shakespeare e i luoghi del teatro (Teatro Palladium, 14 novembre 2014)

(evento a cura di Maria Del Sapio Garbero e Carlotta Proietti)

di Simona Laghi

Il 14 novembre 2014, al Teatro Palladium dell’Università di Roma Tre, si è svolto un evento che forse non è errato definire storico: per la prima volta, infatti, il direttore di Globe Education di Londra, Patrick Spottiswoode, e il direttore artistico del Globe Theatre di Roma, Gigi Proietti, si sono stretti la mano sul palcoscenico del nostro teatro di Ateneo unendo così idealmente due luoghi distanti geograficamente, ma entrambi dedicati a Shakespeare e alla messa in scena sperimentale dei drammi elisabetiani. L’evento, appropriatamente intitolato *Joining Globes. Shakespeare e i luoghi del teatro*, è stato curato da Maria Del Sapio Garbero e Carlotta Proietti e si colloca nell’ambito delle iniziative relative al Seminario Permanente di Studi Shakespeariani (SPSS). Il SPSS, giunto qui al suo quarto appuntamento, è nato nel 2014 dalla volontà di collaborazione scientifica di studiosi shakespeariani delle università statali romane, Sapienza, Roma Tre e Tor Vergata, unite in convenzione per celebrare i centenari della nascita e della morte di Shakespeare anche in vista del Convegno internazionale che si terrà a Roma nell’aprile del 2016, a chiusura delle celebrazioni.

L’evento si è aperto con una tavola rotonda, coordinata da Maria Del Sapio Garbero, sui luoghi del teatro shakespeariano; vi hanno preso parte il Rettore dell’Università degli Studi Roma Tre, Mario Panizza, i già menzionati Gigi Proietti e Patrick Spottiswoode, Carlotta Proietti e Daniele Dezi, autori e *project manager* dello *Shakespeare Fest*, Masolino d’Amico, nella sua duplice veste di anglista e critico teatrale, e Maddalena Pennacchia, anglista.

Maria Del Sapio Garbero ha dato inizio ai lavori con una densa relazione sul rapporto intercorrente tra luogo di edificazione del Globe e funzione culturale del teatro in epoca elisabettiana. La studiosa ha posto l’accento sul fatto che la scelta dell’area sulla quale costruire il Globe non fu casuale ma dettata da norme precipe che vietavano di erigere teatri, considerati luoghi di vizio e di decadenza morale, nella zona della City. Già altri teatri avevano trovato collocazione nella cinta periferica della città, nelle cosiddette *liberties*. Quanto al Globe esso fu edificato a Southbank, la zona a sud del Tamigi sulla quale non solo sorgevano un ospedale ed una prigione, ma dove erano relegate anche altre attività di svago considerate moralmente riprovevoli. In questo caso il Tigami costituiva quasi una sorta di cesura all’interno della città tra una zona consacrata alla legalità ed una zona franca, nella quale era tollerato ciò che era vietato altrove. Due territori divisi ma anche uniti da un fiume i quali, simbolicamente, riflettevano la duplice condizione dell’uomo in equilibrio tra la razionale dedizione alle attività lavorative e l’irrazionale abbandono alle attività di svago. Il Globe, quel *wooden O* nel quale prese vita il mondo secondo Shakespeare, fu inaugurato nel 1599 con il *Julius Caesar* e andò distrutto nel 1613 in seguito ad un accidentale incendio causato dallo scoppio di un cannone a salve che avrebbe dovuto salutare l’entrata in scena di Enrico VIII nell’omonimo dramma. Nonostante ciò, la storia del Globe, così come l’eredità del drammaturgo, non si conclude con un incendio. La necessità di mettere in scena i drammi in un luogo simile a quello nel quale per la prima volta furono rappresentati ha fatto sì che nel 1997 fosse inaugurato un edificio con la stessa forma e con gli stessi materiali a poca distanza dal luogo in cui si presume sorgesse il Globe nel XVI secolo. La lunga storia della progettazione e costruzione del nuovo edificio, come ha ricordato Maria Del Sapio Garbero, rimane legata al nome dell’attore americano Sam Wanamaker, che già negli anni Settanta cominciò a cercare luoghi adatti alla possibile riproduzione di un teatro elisabettiano; una storia che si intreccia prestissimo con quella di Patrick Spottiswoode, attuale Direttore di Globe Education. Spottiswoode comincia a lavorare per il Globe nel 1984, contribuendo al progetto che ne precede la nascita; un

progetto indipendente che era in primo luogo didattico. È nel 2003, invece, che a Roma è stato inaugurato il Silvano Toti Globe Theatre, riproduzione rivisitata del Globe di Londra voluta dall’allora sindaco Walter Veltroni su suggerimento di Gigi Proietti, in occasione del primo centenario della donazione di Villa Borghese al Comune di Roma. Secondo Maria Del Sapio Garbero è possibile instaurare un dialogo virtuoso tra i due spazi collocati nell’ambito di contesti urbani simili, entrambi sorti in zone dedicate allo svago o comunque ad attività alternative rispetto a quelle imposte dalla quotidianità. La tavola rotonda è continuata con l’intervento del Rettore Mario Panizza il quale, oltre a portare i suoi saluti istituzionali, è intervenuto con le sue competenze di architetto e studioso di spazi teatrali, sottolineando la fondamentale funzione dei teatri nel tessuto urbano quali luoghi di aggregazione nonché di produzione e trasmissione di cultura ed evidenziando, pertanto, la necessità di una loro valorizzazione e salvaguardia anche dal punto di vista strutturale.

Il Direttore di Globe Education di Londra, Patrick Spottiswoode, ha introdotto il suo intervento ponendo l’accento sull’importanza della didattica teatrale ed illustrando con materiale audiovisivo i progetti realizzati con gli alunni delle scuole inglesi i quali ogni anno mettono in scena un dramma di Shakespeare all’interno del Globe. Tali iniziative riscuotono un successo crescente e dimostrano l’interesse da parte dei più giovani nei confronti del grande drammaturgo. Con un linguaggio e una gestualità attoriali, Spottiswoode ha poi brillantemente guidato il pubblico del Palladium, coinvolgendolo in una *performance* esemplificativa di straordinaria efficacia, a comprendere come e perché la forma circolare di un teatro concepito come il Globe favorisca un rapporto empatico tra attore e spettatore. Secondo Patrick Spottiswoode il testo shakespeariano, se prende vita in uno spazio simile a quello per il quale fu originariamente concepito, esprime pienamente le sue potenzialità. Il pubblico che assiste in piedi allo spettacolo, nel *pit*, partecipa attivamente alla scena agita e forma con gli attori un corpo unico.

La necessità di stimolare un pubblico giovane a frequentare i teatri e di attivare delle iniziative volte a tal fine è stata condivisa anche da Gigi Proietti il quale ha auspicato in futuro l’attuazione di progetti simili a quelli di Londra anche nelle scuole italiane. Proietti si è poi soffermato sulla sua esperienza quale attore e direttore artistico dell’analogo teatro elisabettiano romano sottolineando non solo l’eccezionale partecipazione di pubblico a quest’ultima stagione estiva del Globe di Roma, con una media di circa 800 spettatori a spettacolo, ma anche il fatto che tale pubblico per oltre il 50% sia stato di giovani fra i 14 ai 34 anni: un successo unico nell’attuale situazione di difficoltà dei teatri italiani. Pare, infatti, che siano soprattutto i giovani ad apprezzare la forma di questo spazio della rappresentazione che consente un contatto diretto con gli attori, e soprattutto allorché si assiste allo spettacolo nella zona antistante il palcoscenico, che in inglese, lo abbiamo già ricordato, si chiama *pit*. Con affabile autoironia, Proietti ha aggiunto che a Roma agli spettatori italiani, noti per l’inclinazione a star comodi, è permesso sedersi nel *pit* per godere dello spettacolo a differenza di Londra dove è vietato e lo spettacolo si guarda rigorosamente in piedi.

Masolino d’Amico è intervenuto esponendo le sue considerazioni sull’attuale situazione dei teatri italiani e sulle ragioni del grande successo del Globe di Villa Borghese tra i giovani. Il professore si è soffermato sul fatto che, nonostante la critica teatrale non occupi più nei giornali lo spazio e la rilevanza che le erano riservati in passato, il teatro, ma soprattutto quello meno paludato come è il Globe, continua ad essere frequentato. Secondo Masolino d’Amico ciò significa che l’interesse nei confronti del teatro è vivo a prescindere dalla visibilità concessa dai mass media. Ma, mentre durante la stagione teatrale invernale nei teatri tradizionali il pubblico è composto prevalentemente da adulti, il Globe di Villa Borghese può, al contrario, vantarsi di avere un pubblico eterogeneo e vivace. Il luogo in cui sorge, la sua struttura architettonica e il fatto che gli spettacoli si svolgano all’aperto durante la stagione estiva, sono fattori che contribuiscono a farne un teatro che attrae anche il

pubblico più giovane interessato ad assistere alla messa in scena dei classici shakespeariani in uno spazio che, non solo invita a vivere più attivamente lo spettacolo ma che è altresì immerso in un contesto informale e gradevole.

Gli interventi di questa prima parte della serata si sono conclusi con Carlotta Proietti e Daniele Dezi che hanno descritto il progetto dello *Shakespeare Fest*, promosso da Gigi Proietti, quale chiusura della stagione 2014. Nato dall’intenzione di celebrare i quattrocentocinquanta anni dalla nascita del grande drammaturgo con la realizzazione di prodotti creativi nei quali interagissero e si fondessero teatro, cinema e musica, il progetto ha avuto come sua idea propulsiva la domanda: *Ancora Shakespeare, perché?* Si sono voluti così invitare giovani autori, registi e attori a riflettere sulla figura di Shakespeare e sulle sue opere al fine di darne una propria lettura attraverso la realizzazione di un cortometraggio. Nella seconda parte della serata dunque è stata proiettata una selezione dei brevi filmati in concorso allo *Shakespeare Fest*. La rassegna è stata aperta da *Stratford Upon Avon* di Matteo Marcelli e Stefano Carderi, un cortometraggio nel quale è stato adottato lo stile dell’intervista ad attori, registi e studiosi, inframmezzata con scene tratte da film e da rappresentazioni teatrali. Altri hanno scelto un taglio più creativo. In *“W”*. *Ghost Story in versi*, di Francesca Draghetti, un topolino, seguendo una giovane attrice che deve fare un provino per *Sogno di una notte di mezza estate*, si intrufola dai camerini fino alle assi di legno del palcoscenico del Globe di Roma permettendo così agli spettatori di esplorare ciò che altrimenti sarebbe precluso alla loro vista. Nel corto di Giuseppe Costantino e Niccolò Mazza de Piccioli dal titolo *Fatti della stessa sostanza di Shakespeare* lo spirito di Ariel invece si insinua, sullo sfondo di una notte fantastica realizzata con la tecnica dell’animazione, all’interno delle abitazioni dove oggi i personaggi shakespeariani rivivono rinnovando il loro potere comunicativo. In *Romeo e Giulietta a San Lorenzo*, Piero Grant e Aurelio Cicalese traslano la tragedia shakespeariana ai giorni d’oggi nel noto quartiere popolare romano. Il dramma si sviluppa a partire da una storia d’amore vissuta come unica via di fuga dalla monotona e insignificante quotidianità. Domiziano Cristopharo rivisita la potente figura femminile di Lady Macbeth omaggiando Luchino Visconti con *Ossessione*. In questo corto in bianco e nero i giochi delle luci e delle ombre sembrano riflettere la natura enigmatica del rapporto tra la matura protagonista ed il suo giovane amante colti nel momento in cui la richiesta della donna di uccidere il marito sta per essere assecondata. Lady Macbeth è al centro anche del corto di Marzia Dal Fabbro *Il latte della bontà umana* nel quale una giovane donna stesse sommersa trame al fine di favorire l’ascesa del marito ai vertici dell’azienda; un’ascesa che dovrebbe assicurare potere e prestigio sociale anche a se stessa. Il fallimento del progetto la getta in una profonda crisi esistenziale senza via di scampo in una desolata città in costruzione. In *Chi fa Otello?* la questione sulla discriminazione razziale è messa ironicamente sotto la lente di ingrandimento da David Fratini. Un gruppo di giovani attori, con origini evidentemente africane, non trova un accordo su chi debba interpretare la parte di Otello in una rappresentazione amatoriale del dramma shakespeariano perché nessuno di loro vuole essere il Moro. Il ritmo dell’animata discussione tra i ragazzi è scandito dalla musica hip hop in sottofondo composta da uno degli attori protagonisti. A seguire sono intervenuti sul palco i giovani registi ed autori i quali, coordinati da Maddalena Pennacchia, hanno commentato i loro lavori. Le riletture in chiave cinematografica dei classici shakespeariani, le riflessioni che ne sono scaturite durante le interviste ai giovani cineasti, hanno dato molteplici risposte alla domanda posta inizialmente dal bando di concorso ed a loro volta ci invitano ad ulteriori domande da diversi luoghi geografici e teatrali con sull’ausilio di diversi media. Caratterizzato dalla ricca varietà dei contributi offerti, l’evento al Palladium ha avuto complessivamente un fecondo taglio interdisciplinare che ha permesso di approfondire l’oggetto della discussione attraverso molteplici prospettive che hanno riconfermato, ancora una volta, l’attualità dei temi posti dall’opera del grande drammaturgo.

“Il ritorno della biografia”: tra verità storica e fiction

di Antonio Locuratolo

L’incontro coordinato da Maddalena Pennacchia e promosso dal Dipartimento di Lingue Letterature e Culture straniere, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze della Formazione e con il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo, si è concentrato sull’evoluzione del genere biografico a partire dall’analisi dei poeti romantici di seconda generazione, che più di tutti si sono dedicati alla ricerca di sé e alla spettacolarizzazione della propria vita, fino a giungere alla trasposizione audiovisiva del biopic, genere molto in voga al giorno d’oggi nel Regno Unito.

Nella parte iniziale, presieduta da Richard Ambrosini, interviene per prima Viola Papetti che illustra l’impossibile biografia di Keats; partendo da una lettera del 1819, la studiosa distingue i due piani del problema: la vita è intesa da Keats come figurativa e allegorica, mentre le opere rappresentano quel commento autentico, la rivelazione epifanica del sé. Pertanto, egli si configura come una delle prime icone laiche, in quanto affida totalmente la sua salvezza non alla grazia o alla fede, ma sacrifica il suo stesso corpo alla scrittura. Ciò che ha contribuito alla creazione di un’aura mitica attorno alla sua figura è stato, dunque, il suo essere avanguardista come scrittore e addirittura emblema di una frattura generazionale che l’ha reso molto amato dai giovani, ma inviso ai vecchi

poeti, scandalizzati in seguito alla pubblicazione dell’*Endimione*. Immediatamente dopo la sua morte, molti si proposero di redigere la biografia: la prima fu, però, quella di Brown, pubblicata nel 1937, mentre, successivamente, nel 1878 Fanny Brawne pubblicò le lettere che Keats le scrisse, producendo scalpore nella società vittoriana e consacrando definitivamente tra i grande poeti della letteratura inglese.

Márta Minier affronta poi la nuova tendenza del dramma biografico sul palcoscenico britannico, connessa negli ultimi decenni ad un rinnovato interesse nei confronti della storia, prendendo in considerazione i suoi diversi subgeneri. Tra i vari spettacoli sono menzionati biopics sulla vita del fashion designer Alexander McQueen (*McQueen*) o di Giovanni Paolo I (*The Last Confession*) o addirittura che propongono una combinazione di reali e politici come *Handbagged* e *The Audience*, i cui protagonisti sono Elisabetta II e Margaret Thatcher nel primo e la stessa regina e i suoi primi ministri nel secondo. Infine, altra sottocategoria è quella dei musical come *Sunny Afternoon* e *Jersey Boys*, perlopiù tributati a band musicali come The Kings e i Four Seasons.

Riallacciandosi al legame tra musica e biografia, Luca Aversano approfondisce la figura di Paganini e il suo rapporto con la donna romantica. Il musicista a quei tempi aveva la fama di incantatore diabolico, in quando le donne, ascoltando i suoi virtuosismi, cadevano in deliquio, come sottolinea Mary Shelley in una lettera e la stessa iconografia dell’epoca. Il violinista assume, dunque, le sembianze di acrobata e giullare,

intrattenitore di strada e addirittura condottiero di un’armata, ma ciò che conta maggiormente è la sua abilità di far leva sugli istinti più atavici dell’uomo.

In seguito, si assiste all’intervista di Lucia Chiappetta Cajola a Marco Avarello, autore dello spettacolo “Il compleanno di Mary”, che mette in rilievo il complesso rapporto tra verità biografica e trasposizione teatrale. Ripercorrendo le tappe salienti di un’esistenza turbolenta, vissuta in parte in un’Italia caotica e frammentata, emergono numerosi spunti d’analisi: l’autore riflette sulla natura della Creatura, forse simbolo di una catarsi letteraria della scrittrice in seguito alla perdita della figlia o emblema dei tormentati ideali romantici, di un passato non più riproducibile così come della stessa ribellione al padre Godwin. Nel suo dramma, infatti, prevale l’immagine di una Shelley sopravvissuta a molteplici perdite che, ormai anziana, stenta a riconoscere nel figlio e nella società dei tempi i tumulti che avevano scosso la sua generazione.

Un’altra prospettiva sul tema è offerta da Barbara De Angelis, la quale analizza l’utilizzo della narritività in ambito educativo come strumento d’indagine e metodologia di costruzione identitaria. La professoressa prende soprattutto in considerazione i casi di minori devianti che, tramite il racconto di sé, hanno facilitato il loro processo di inclusione nella cultura maggioritaria, permettendo anche all’educatore di concepire percorsi formativi adatti ai loro bisogni. La narritività è, quindi, anche un mezzo emancipatorio, in quanto il racconto contribuisce non solo alla trasformazione della propria

identità, ma si fa pratica sociale ed esempio per gli altri.

La parte finale della conferenza è dedicata alla presentazione del libro *Adaptation, Intermediality and the British Celebrity Biopic* a cura di Márta Minier e Maddalena Pennacchia. La tavola rotonda, coordinata da Maria Del Sapio Garbero, ha sollevato diverse questioni esposte nel libro: Masolino D’Amico sottolinea l’enfasi data alla biografia dei reali, aspetto tipicamente inglese, così come a quella di personaggi contemporanei come John Lennon; Laura Di Michele ha, invece, messo in evidenza la funzione del biopic come recupero della *Britishness* così come il suo carattere transnazionale, la sua intertestualità, intermedialità e contaminabilità, in quanto elabora e traduce fonti differenti; John McCourt si sofferma ancora sul ruolo ideologico e “riabilitativo” della biografia dei reali e anche sulla problematica rappresentazione dei personaggi femminili; Paolo Mattera, infine, si occupa del rapporto tra verità storica alterata e cinema, proponendo come soluzione un’educazione dello spettatore alla verifica dei fatti storici o la creazione di una figura professionale nuova che funga da mediatrice tra le due istanze.

Concludendo, il biopic si configura di per sé come genere autoriflessivo, sospeso tra verità e finzione, dove le persone realmente esistenti mutano in personaggi letterari o l’autore stesso si confonde con le sue creazioni. A questo punto, è lo spettatore a dover scegliere a cosa credere e a colmare le lacune storiche con il potere della sua immaginazione.

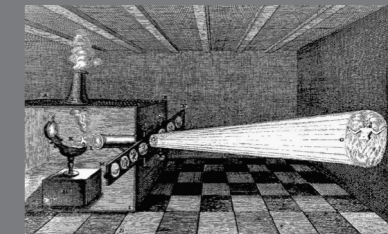


Direttore LLCS: Giuseppe Grilli

Responsabile redazione: Luca Ratti

Realizzazione grafica e impaginazione: Claudio Mosticone e Davide Bevilacqua

© Dipartimento di Lingue Letterature e Culture Straniere



Lo sguardo incantato.

Relazione del seminario interdisciplinare “William Shakespeare, Giordano Bruno e la nuova scienza”

di **Valentina Rapetti**,
dottoranda XXX Ciclo

Lo scorso 14 aprile, presso l’Aula Ignazio Ambrogio della Scuola di Lettere, Filosofia e Lingue dell’Università degli Studi Roma Tre, ha avuto luogo il seminario interdisciplinare “William Shakespeare, Giordano Bruno e la nuova scienza”. L’evento si inserisce nell’ambito del Seminario Permanente di Studi Shakespeariani (SPSS), che vede coinvolti i tre atenei romani nell’organizzazione di eventi e giornate di studio dedicate al Barro. L’iniziativa, nata lo scorso anno accademico e giunta ormai al settimo appuntamento, ha accolto riflessioni diversificate sul macrotesto shakespeariano, sulle sue derivazioni filosofiche, nonché sulle sue interpretazioni critiche e sceniche, con importanti contributi di studiosi e artisti. Emblemativa in questo senso la presenza congiunta, tra gli altri, di Patrick Spottiswoode (Direttore Globe Education, Londra), Gigi Proietti (Direttore artistico del Silvano Toti Globe Theatre, Roma) e Masolino D’Amico a “Joining Globes. Shakespeare e i luoghi del teatro”, un evento curato da Maria Del Sapia Garbero e Carlotta Proietti, che ha visto dialogare per la prima volta sul palcoscenico di un teatro universitario romano lo Shakespeare’s Globe e il Globe Theatre di Roma.

Ospiti di quest’ultimo seminario, anch’esso promosso e curato dalla Professoressa Maria Del Sapia in collaborazione con il Teatro Palladium, il Professor Gilberto Sacerdoti, docente di letteratura inglese presso il Dipartimento di Lingue di Roma Tre, il Professor Luca Aversano, docente di storia della musica presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo del medesimo Ateneo, l’attrice Angela Antonini e Paola Traverso, rispettivamente interprete e *dramaturg* del *Candelaio* di Giordano Bruno, andato in scena presso il Teatro Palladium nelle serate dell’11 e 12 aprile.

L’evento si è aperto con i saluti del Direttore del Dipartimento, il Professor Giuseppe Grilli, che nel marzo dello scorso anno aveva partecipato ai lavori del primo seminario della serie, “Shakespeare e l’emozione tragica”, con un saggio su *The History of Cardenio*, una commedia non pervenutaci messa in scena dai King’s Men nel 1613, in cui Shakespeare avrebbe rielaborato drammaturgicamente le vicende del personaggio di Cardenio del *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes.

Nel suo intervento di apertura, Maria Del Sapia ha delineato l’ambito all’interno del quale si sarebbero inseriti i contributi successivi, richiamando le analogie tra la poetica shakespeariana, il pensiero filosofico di Giordano Bruno e le scoperte scientifiche che caratterizzarono il Cinquecento europeo e contribuirono alla ridefinizione dell’episteme epocale.

La teoria eliocentrica elaborata da Copernico nella prima metà del sedicesimo secolo sovvertì il sistema cosmologico allora prevalente, quell’universo perfetto, finito e geocentrico immaginato e descritto da Aristotele e Tolomeo e assunto a verità incontrovertibile dai Padri della Chiesa. Tale rivoluzionaria ridefinizione dello spazio astronomico trovava il suo sconvolgente corrispettivo terrestre nella scoperta del Nuovo Mondo, quell’America meravigliosa, perturbante e selvaggia illustrata dall’incisore belga Theodor de Bry, dai figli Johann Theodor e Johann Israel e da Matheo Merian nelle incisioni di *America*, opera monumentale in tredici volumi pubblicata tra il 1590 e il 1634, corredata da incisioni elaborate sulla base dei resoconti di viaggio dei primi esploratori, figurazioni fantasiose caratterizzate dalla contaminazione tra esperienze reali, riferimenti biblici e paesaggi mitologici. Tali immagini testimoniano la curiosità e l’inquietudine di un’umanità stupita e frastornata che si proietta verso un continente sino ad allora sconosciuto e si confronta con l’idea di un universo espanso e infinito, precipitando vertiginosamente nella modernità, quell’età *early modern* non a caso segnata, tanto nelle scienze quanto nella

letteratura, dal topos degli occhi e dal tema di uno sguardo teso a ridefinire otticamente il cosmo e l’essere umano, e a mettere a fuoco una visione inedita di macro e microcosmo. Non a caso, è proprio a quest’epoca che risalgono i primi atlanti e i primi trattati di anatomia. Nuova e più completa (*Nova Acta Orbis*) è la rappresentazione del globo terrestre fornita da Gerardus Mercator nel 1569, così come nuovo è lo scenario che si configura in relazione al teatro del mondo (*Theatrum Orbis Terrarum*) disegnato da Abraham Ortelius nel 1570, il primo atlante moderno e prototipo delle più dettagliate mappe elaborate dal cartografo inglese Edward Wright nel 1599. Innovativi e sconvolgenti sono anche la visione dell’interno del corpo umano fornita nel 1543 da Andrea Vesalio nel suo *De humani corporis fabrica*, l’assetto cosmologico descritto da Keplero nel suo libro di astronomia ottica del 1604 e i cieli, gli astri e i pianeti osservati da Galileo Galilei attraverso le lenti del telescopio, invenzione a lui attribuita e brevettata nel 1609, solo un paio di anni dopo *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare, opera variamente leggibile e interpretabile, e che al suo interno accoglie e racchiude ermeticamente le maggiori controversie filosofiche e religiose del tempo imperniata sulla configurazione dell’universo e sulla natura di Dio. Ma *Antonio e Cleopatra* non è l’unico dramma shakespeariano in cui figurano, seppur celati ad arte, degli interrogativi sull’aspetto e sulle implicazioni del Nuovo Mondo. In *Macbeth*, *King Lear*, *Winter’s Tale*, *Hamlet* e *Othello*, i protagonisti devono, come ha affermato Maria Del Sapia, «re-imparare a vedere in quel mondo di ombre in cui sono caduti». Così, il fantasma del padre diventa per Amleto una forma da interrogare («a questionable shape»), mentre Otello insiste per ottenere la prova oculare («ocular proof») del tradimento di Desdemona. Ecco dunque celebrarsi nel corpus shakespeariano quel connubio tra letteratura e scienza indagato da Elizabeth Spiller in *Science, Reading, and Renaissance Literature* (2004), e da Gilberto Sacerdoti nel suo *Nuovo cielo, nuova terra* (1990), prezioso contributo sulle corrispondenze tra il pensiero di Giordano Bruno e la poetica del Barro.

Nei versi della prima scena di *Antonio e Cleopatra*, intensamente interpretati per il pubblico del seminario dall’attrice Angela Antonini, il Professor Sacerdoti ha ravvisato le tracce di quell’universo strabondante postulato da Bruno come logica e diretta manifestazione di una divinità incommensurabile. L’esorbitante infatuazione di Antonio nei confronti della regina egiziana, il suo petto squarciato dal battito dirompente di un cuore smisuratamente innamorato, l’amore che Cleopatra chiede di quantificare e che Antonio si rifiuta di definire e circoscrivere, restituiscono metaforicamente l’idea di un universo infinito. È l’universo neoplatonico e panteistico di Bruno, diametralmente opposto a quello aristotelico cristiano, finito, misurabile e presieduto da un principio divino esterno, distante dalla corruzione e dalla fisicità bassa della Terra, irraggiungibile nella sua perfezione; perfezione che si vorrebbe riflessa nella fisicità alta e cristallina della sfera delle stelle fisse. Ma se il Dio cristiano, oltre ad essere perfetto, è anche infinito, come avrebbe potuto generare un universo finito? Il Professor Sacerdoti ha ricordato come, attraverso la declinazione di un semplice sillogismo, Bruno abbia confutato l’idea di un «un universo misurabile creato da un Dio miserabile» e affermato al tempo stesso che proprio dall’infinità di Dio si potesse evincere l’infinità del cosmo, e dunque quella pluralità di mondi e quell’assenza di gerarchie celesti su cui John Donne si sofferma, turbato, nella sua *Anatomy of the World* (1611).

Ecco dunque che il dramma shakespeariano, disseminato di spie linguistiche che esortano a guardare con attenzione («Look», «Take but good note», «you shall see in him»), si configura come un prisma ottico che contiene e irradia al tempo stesso visioni variabili e diverse letture del testo: la vicenda storico-sentimentale di Antonio e Cleopatra tramandata da Plutarco può essere così interpretata come il conflagrante incontro tra il nuovo cielo e la nuova terra che si andavano configurando in quei decenni. Non a caso il dramma è percorso dal tema di un’ineludibile e irrisolta contrapposizione tra *vis bellica* e *eros*, che trova il proprio corrispettivo iconografico nelle coeve rappresentazioni

pittoriche di Marte e Venere. L’unione delle due divinità, ha ricordato Sacerdoti, ingenera la caratteristica armonia che contraddistingue anche la fusione violenta di suoni contrapposti. In *Antonio e Cleopatra*, un ritmo frenetico e dionisiaco domina il baccanale egiziano del secondo atto, coinvolgendo attivamente i sensi estasiati dei partecipanti in un inebriante processo conoscitivo in cui i confini tra musica, spiritualità, scienza e filosofia vanno sfaldandosi; la scena sembra evocare in modo rituale e teatralizzato quell’interazione tra arti e saperi che ha caratterizzato l’impulso conoscitivo delle menti più acute del Rinascimento e della prima età *early modern*.

Paradigmatica in questo senso è la figura di Leonardo da Vinci, mentre è forse meno noto che Keplero, oltre che astronomo, fu anche musicista ed enunciò la sua terza legge in un’opera in cui trattava anche di musica e di astrologia. Lo stesso Galileo Galilei, il cui padre fu un noto liutista, compositore e teorico musicale, nei *Discorsi e dimostrazioni matematiche intorno a due nuove scienze attenenti alla meccanica e i movimenti locali*, fornì un prezioso contributo alla comprensione dei fenomeni acustici, studiando in modo scientifico l’importanza dei fenomeni oscillatori nella produzione della musica e la relazione che intercorre fra la lunghezza di una corda in vibrazione e la frequenza del suono emessa.

Nel suo intervento conclusivo, il Professor Luca Aversano ha spiegato che Keplero, convinto che Dio non fosse solo geometra ma anche musicista, sostenne che la musica e il sistema solare fossero manifestazioni della stessa armonia e che le sfere celesti producessero una musica inudibile all’orecchio umano; il filosofo Tommaso Campanella vagheggiava che un giorno la si sarebbe potuta carpire con uno strumento inventato dall’uomo, esattamente come già avvenuto per la luce e le forme catturate dal telescopio. Keplero, come Pitagora, riteneva che le sfere celesti fossero pervase da una musica generata dal moto dei pianeti; a suo avviso, la melodia del cosmo era simile a quella polifonica, corrispettivo sonoro terreno dell’architettura del cielo, fonte di melodie rassicuranti e pacificatrici, da preferire alle note insidiose e perturbanti della musica monodica che sconquassano i sensi e allontanano dalle certezze. Nel giudizio di Keplero risuonano gli echi di illustri predecessori; la teoria della musica è costellata di contributi tesi a sottrarre alla musica stessa la sua componente occulta. Prima dell’ottocentesca riabilitazione niciana dell’elemento dionisiaco in *La nascita della tragedia dallo spirito della musica* (1872), già nella Grecia antica, Aristotele tentava di categorizzare la musica per imbrigliarne gli effetti nefasti, e Platone nella *Repubblica* prescriveva la censura della musica che stimola sentimenti negativi.

Aversano ha sottolineato la duplice natura che da sempre caratterizza la musica: da un lato, arte apollinea, risultato di un ordine geometrico e matematico, dall’altro espressione dionisiaca, fonte di un’orgiastica frenesia, capace di coinvolgere e sconvolgere tutti i sensi dell’ascoltatore, così come auspicato da Wagner nel saggio *Opera e Dramma* (1851), in cui il musicista tedesco teorizza l’opera d’arte totale. L’opera lirica, dove si celebra l’incontro tra ciò che si ode e ciò che si vede, è la forma d’arte che più di tutte, attraverso la congiunzione di elementi contrastanti e la fusione di componenti sonore e visive, armonizza lo stupore dell’ascolto e l’incanto dello sguardo ed esalta la musica in quanto arte capace di unire il visibile e l’invisibile. Non a caso meraviglia è sinonimo di in-canto, e la parola aria designa al tempo stesso un brano eseguito da un cantante lirico, ma anche l’umore, il colore dell’anima. L’intervento del Professor Aversano si è concluso con l’ascolto di *Ecco mormorar l’onde*, madrigale di Claudio Monteverdi che restituisce acusticamente l’effetto sortito dall’inebriante risveglio della natura alle prime luci dell’alba. Nel madrigalismo, genere musicale in cui le note danno visibilità alla parola cantata delineandone graficamente il significato sul pentagramma, si assiste a una celebrazione del corpo sonoro della parola, quel condensato poetico di senso e materia su cui Angela Antonini e Paola Traverso hanno imperniato la propria ricerca artistica.

L’attrice senese e la *dramaturg* romana

hanno preso in consegna le suggestioni emerse durante il pomeriggio per raccontare il proprio viaggio all’intero del *Candelaio* di Giordano Bruno, commedia in cinque atti del 1582 che le due artiste hanno ridotto e adattato per una sola voce femminile.

La scoperta del testo bruniano deriva per Angela Antonini da una bruciante insoddisfazione nei confronti di certa drammaturgia britannica contemporanea e dal conseguente desiderio, condiviso con Paola Traverso, di individuare nell’ambito del Rinascimento italiano una scrittura analoga a quella shakespeariana, caratterizzata da una lingua altrettanto densa, poetica e suggestiva. Le due artiste, già co-autrici di tre studi teatrali su *La tempesta*, hanno rinnovato il loro sodalizio per osservare da una prospettiva inedita che hanno definito «il nostro personalissimo buco della serratura» la poderosa opera teatrale del filosofo nolano, e per restituire al pubblico il proprio sguardo incantato attraverso uno spettacolo in cui alla sola Antonini è affidata l’interpretazione di tutti i personaggi della commedia originale. L’attrice è riuscita a modulare la propria straordinaria versatilità vocale e ad adattarla ai tanti ruoli dell’opera facendo leva sulla preziosità e sulla ricercatezza del linguaggio bruniano, un linguaggio fatto di parole inusitate, complesse e musicali, che sollecitano tanto l’intelletto quanto il corpo dell’interprete, suscitando nello spettatore, colui che ode e vede al tempo stesso, quell’«incantazione» evocata dal personaggio di Vittoria nel monologo con cui si conclude la prima scena del quarto atto del *Candelaio*, brano che Angela Antonini ha molto opportunamente scelto di recitare a chiusura di un seminario interdisciplinare in cui lo sguardo incantato, sia esso sul palcoscenico, sul Nuovo Mondo o sul cosmo infinito, ha svolto un’efficace funzione di raccordo tra i diversi contributi presentati.

27 aprile 2015

«La vera terra dei barbari non è quella che non ha mai conosciuto l’arte, ma quella che, disseminata di capolavori, non sa né apprezzarli né conservarli».

(MARCEL PROUST, 1919)

di Mirko Frollano

Il 28 maggio 2015 si è tenuta una giornata di studio e riflessioni sul turismo intitolata “Dal turismo dei grandi eventi al turismo partecipativo”, presso la sala Ignazio Ambrogio del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture straniere dell’Università degli Studi di Roma Tre. L’iniziativa è stata promossa e organizzata dal Presidente del Master in Linguaggi del turismo e comunicazione interculturale Marinella Rocca Longo. Sin dai primi interventi è emerso chiaramente il carattere trasversale e multidisciplinare che l’argomento del turismo solleva; ragion per cui la giornata è stata organizzata e promossa con lo specifico obiettivo di esaminare la questione del turismo da molteplici punti di vista, al fine di rendere una definizione di turismo creativo, più esaustiva possibile. Il carattere dell’esplorazione turistica e delle attrattive offerte dal nostro Paese ha fatto sì che – a fianco della definizione del turismo – si chiarisse anche quella di identità culturale.

Con una stima orientativa del 70% circa del patrimonio artistico mondiale posseduto, è evidente che l’Italia ricopra una delle posizioni di preminenza per quanto riguarda le mete scelte da visitare. Va da sé che la ricerca non si accontenti solo dell’esplorazione del patrimonio tangibile, ma anche – e soprattutto – di quello intangibile; in quanto ancora insufficientemente definito prima ancora che valorizzato. Lo sguardo poliedrico – e quanto mai realistico – ha aperto i battenti all’enogastronomia, al turismo matrimoniale e a quello filmico come indiscutibili patrimoni del Paese; legando così la definizione di turismo creativo ad una più flessibile di identità culturale.

Altra annosa questione, che rende l’Italia uno dei paesi maggiormente ricchi di risorse tangibili e intangibili, ma incapace di valorizzarle sufficientemente, ha sollevato la necessità di avviare una comunicazione sistematica, trasparente e chiara tra la stessa amministrazione e gli enti turistici nazionali; in modo da garantire una miglior resa economico-culturale. Laddove, infatti, nascono le definizioni di nuovi ambiti

turistici da valorizzare, una comunicazione maggiormente normata tra i vari enti responsabili, permetterebbe maggiore impegno e conseguenti ricavi, sia in termini ovviamente economici, sia, invece, nel processo di consapevolezza di un territorio in grado di offrire maggiori risorse turistiche. Maddalena Pennacchia ha esplorato il legame auspicato tra il mondo delle industrie creative e la nascita di nuovi curricula accademici che si focalizzano sull’analisi, lo studio, valorizzazione e conoscenza dei mezzi necessari ad un’industria turistica del domani. A tal proposito, è stato presentato il primo volume della collana “Turismi e Culture”, dal titolo “Turismo creativo e identità culturale”. Il volume è stato realizzato con la partecipazione di specialisti provenienti da diversi settori disciplinari, tutti coinvolti nel ricercare la suddetta – e necessaria – definizione turistica e identitaria in maniera da confluire in un sinergico ed esaustivo quadro. A partire dallo sguardo artistico-culturale che si è soffermato sulla definizione di parametri – quali *condiciones sine quibus non* – del *genius loci* italiano, alla registrazione dei mutamenti nelle tendenze turistiche degli ultimi secoli, gli autori del volume hanno rivolto le loro attenzioni e studi verso l’analisi del territorio, in particolare trattando l’argomento da un punto di vista geologico, amministrativo e legislativo.

Nell’ottica di una definizione di modelli di patrimonio intangibile culturale, invece, si sono seguiti i percorsi di sviluppo storico-culturale e turistico inglese e neo-zelandese del *Film Tourism*; analizzando gli aspetti che la produzione cinematografica ha avuto sui luoghi stessi, gli incrementi statistici del numero dei visitatori attratti dalle location filmiche e possibili proiezioni per un potenziale – e in parte già esistente – turismo creativo anche in Italia, che verta sulle stesse tematiche ed attrattive, sfruttando dunque un patrimonio intangibile che si rivelerebbe inesplorato e fruttuosa risorsa.

Tale giornata ha contribuito notevolmente a determinare un campo di ricerca che, se da un lato è necessariamente orientata intorno all’attenzione del patrimonio artistico-culturale nostrano – ed interessa, per definizione dunque, discipline strettamente artistico-letterarie – dall’altro, tuttavia, deve tener conto di una relazione di forza con altre discipline, che analizzino i dettagli più normativamente amministrativi, territoriali, legislativi e tecnici. L’obiettivo finale rimane infatti il conferimento al progetto un’identità multi- e proteiforme, in grado di studiare il potenziale turistico – e senza alcun dubbio economico – del Paese, producendo le risorse per una miglior valorizzazione territoriale, mirata al recupero economico e identitario dell’Italia. La giornata di studio ha in tal modo confermato il ruolo trainante del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere nella promozione di iniziative e progetti miranti a rafforzare l’impatto scientifico e culturale di questo Ateneo a livello territoriale così come la collaborazione tra la comunità accademica ed il mondo imprenditoriale italiano.

UNIVERSITA’ DEGLI STUDI ROMA TRE PROGETTO PILOTA I GIOVANI DI ROMA TRE NELLE SCUOLE ALLA SCOPERTA DEL TERRITORIO COMUNICATO STAMPA

Il Progetto pilota “I giovani di Roma Tre nelle scuole alla scoperta del territorio” ha lo scopo di far conoscere e valorizzare l’area di Roma Capitale, dove si trova la maggior parte degli edifici dell’Università degli Studi Roma Tre (Municipio VIII). Il progetto si svolge in accordo con il Magnifico Rettore e in linea con le indicazioni del Sindaco e del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

La Responsabile del Progetto è la Prof. Marinella Rocca Longo, direttore del Master in *Linguaggi del Turismo e Comunicazione Interculturale*.

Il progetto è indirizzato agli studenti

dell’Università Roma Tre e agli studenti degli ultimi anni delle Scuole Medie Superiori che aderiranno, con la collaborazione dell’Associazione Nazionale Presidi.

Gli studenti di Roma Tre, guidati da docenti ed esperti, seguiranno un percorso formativo iniziale per approfondire lo studio di alcune zone, monumenti e musei dell’area in questione (la Centrale Montemartini, la Basilica di San Paolo, la Piramide Cestia, il Cimitero Acattolico e le zone di Garbatella e Testaccio), e prepareranno percorsi di studio e successive visite di questi stessi luoghi da offrire agli studenti delle ultime classi degli istituti secondari che parteciperanno al progetto, organizzando anche visite alle sedi dell’Ateneo e coordinando con loro attività di approfondimento e studio, e ricreative.

Le lezioni e le visite si avvarranno di tutti i possibili strumenti informatici e comunicativi.

La ricaduta immediata sarà la valorizzazione e la conoscenza approfondita del quartiere e delle sue attrattive artistico-culturali, che attraverso gli studenti si potrà estendere anche alle rispettive famiglie, mentre la partecipazione diretta degli studenti delle scuole ad attività didattico-scientifiche in loco favorirà l’orientamento e la promozione dell’Ateneo.

Responsabile:

Prof. Marinella Rocca Longo
marinella.rocca@uniroma3.it

Responsabile Segreteria:

Dott.ssa Simona Nati
nati.simona@gmail.com